

Affari e camorra Manette a tredici imprenditori

NAPOLI. Tredici imprenditori sono finiti in carcere con l'accusa di associazione camorristica: avrebbero tentato di accordarsi con esponenti della criminalità organizzata per ottenere gli appalti dei lavori della tratta campana del treno ad alta velocità (tav). Tra gli arrestati c'è anche il presidente dell'unione industriali della provincia di Caserta, Antonio Bruno Farina.

Le ordinanze di custodia sono state firmate dal gip Isabella Iaselli su richiesta del pm della Dda di Napoli Federico Cafiero De Rhaio e Paolo Mancuso.

Nonostante gli sviluppi positivi dell'inchiesta fondata sulle rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia e sulle informazioni raccolte da due ufficiali dei carabinieri che si erano infiltrati sotto falso nome negli ambienti della malavita del Casertano - il procuratore Agostino Cordova rinnova l'allarme: «La lotta alla camorra è passata di moda». Sei mesi fa nell'ambito della stessa indagine furono arrestati alcuni pregiudicati ed esponenti politici campani tra i quali l'allora vice presidente del Consiglio Regionale, Rocco Fusco del Ccd, e il suo compagno di partito, il giornalista Pietro Fumarò.

Le ordinanze vennero annullate qualche giorno dopo dal Tribunale del Riesame, ma la scorsa settimana la Corte di Cassazione ha annullato a sua volta il provvedimento dei giudici napoletani. L'inchiesta cominciò lo scorso anno, quando i due carabinieri, presentandosi come funzionari del consorzio «Iricav» (che aveva il compito di eseguire indagini di mercato - per la scelta delle imprese locali da utilizzare nei lavori della tratta della tav), contattarono numerosi imprenditori del Casertano interessati alla realizzazione dell'opera. In particolare, il tenente colonnello dei Ros Enzo Paticchio, spacciandosi per l'ingegner Vincenzo Varricchio, scoprì ben presto che i titolari delle aziende edili avevano tentato di stabilire stretti rapporti con i camorristi per accaparrarsi gli appalti miliardari.

Mario Riccio

Tortona Sandro Furlan ritratta

TORTONA. Ha ritratto uno dei tre «pentiti» della banda accusata del lancio di sassi dal cavalcavia della Cavallosa che provocò la morte il 27 dicembre scorso di Maria Letizia Berdini. È Sandro Furlan, uno dei quattro fratelli Furlan in carcere per questa vicenda (coinvolti in tutto sono 11) e fidanzato di Loredana Vezzano, la principale accusatrice. La conferma che il giovane abbia fatto marcia indietro è venuta dal procuratore capo Aldo Cuvà che ieri lo ha interrogato e lo ha messo a confronto con la fidanzata. Il giovane ha sostenuto che la sera della tragica salsola si trovava a casa e non sul cavalcavia a tirare pietre contro le auto di passaggio. In un'ora di faccia a faccia, Loredana Vezzano - secondo quanto riferito dagli inquirenti - avrebbe fornito particolari precisi, mentre Sandro Furlan sarebbe caduto in numerose contraddizioni. La ragazza avrebbe ricordato che quella sera Sandro Furlan la andò a prendere sul lavoro, insieme sarebbero andati a passeggiare, poi al Mercatone e quindi sul cavalcavia.

Allarme del Pentagono per l'aereo militare carico di bombe sparito il 2 aprile scorso in Colorado

Usa, psicosi per il «caccia» scomparso È finito agli ultrà di Oklahoma?

In questi giorni ricorre l'anniversario dell'attentato terroristico della destra estremista e il bombardiere è svanito nel nulla in un raggio di 150 chilometri dal luogo dove si tiene il processo all'attentatore.

NEW YORK. Le fonti militari ufficiali si dimostrano laboriose e caute, ma la ricerca dell'aereo da combattimento scomparso il 2 aprile sui cieli del Colorado comincia a dar spazio alle prime teorie del complotto tra l'opinione pubblica. «Io credo che il pilota sia membro di una milizia radicale - suggerisce un ascoltatore della CNN in un messaggio elettronico - L'anniversario dell'attentato terroristico a Oklahoma City e della strage di Waco si sta avvicinando. L'aereo, una macchina dal costo di circa 15 miliardi di lire che porta 4 bombe da 250 chili, è scomparso in un raggio di 150 chilometri da Denver, luogo del processo a Timothy McVeigh (accusato dell'attentato di Oklahoma City). Non voglio presumere nulla, ma mi sembra che ci sia più di una coincidenza».

Le conversazioni occasionali per strada, nei bar e negli uffici, oltre che sull'internet, risuonano di simili paure. Che succederebbe se l'aereo scomparso non fosse precipitato, ma si trovasse nelle mani di gruppi eversivi della destra?

Nell'area di Vail, la stazione scistica più chic del Colorado, il giorno in cui l'aereo è scomparso qualcuno ha sentito il rumore di una esplosione, ed altri hanno visto delle colonne di fumo. Ma dopo circa due settimane di ricerche intense, e con il sussidio delle ultime trovate tecnologiche, del veivolo non si è trovata traccia alcuna. È come se fosse svanito nel nulla, portando con sé il suo carico di esplosivo, e il pilota la cui figura rimane imprescrutabile come una sfinge.

Pilota catapultato?

Per la prima volta, le autorità militari hanno riconosciuto ieri che il trentaduenne capitano Craig Button possa essersi catapultato dall'aereo in tutta segretezza, disattivando il segnale di emergenza, automatico nei casi di pericolo. Ma i piloti in genere scelgono questa opzione se, trovandosi in un conflitto, non volessero farsi intercettare dal nemico. Un atto inspiegabile, ma del resto anche la deviazione del pilota dall'Arizona verso le Montagne Rocciose non sembra avere una chiara motivazione. Nè è chiaro perché non abbia risposto ai messaggi radio, dopo essersi allontanato dai suoi colleghi. Sono questi dettagli che più di tutti alimentano le teorie della cospirazione.

La fuga dallo stormo

Senza alcun preavviso, Button ha lasciato la formazione di volo con gli altri A-10 Thunderbolt della sua pattuglia e si è diretto verso il Colorado, allontanandosi più di mille chilometri dalla sua traiettoria. A Denver ha un fratello, ma non sembra possibile che abbia creato questo pandemonio solo per andare a trovarlo. Eppure non c'è nulla, nel

suo passato, che possa far pensare a un'attività politica eversiva. L'esercito ha già provveduto a un'ampia inchiesta, e i risultati sono stati negativi.

Di Button si sa che è figlio di un veterano dell'aeronautica, uno scapolo, un bravo sciatore e un motociclista, amante di Mozart e del volo. In una visita recente, i genitori avevano intuito una certa scontentezza nel figlio, ma nulla di grave. Neanche l'ipotesi del suicidio sembra avere alcun base.

Ricerche inutili

La spesa per la sua ricerca intanto cresce di giorno in giorno. E soprattutto con l'aggiunta di un SR-71 Blackbird, un aereo da spionaggio provvisto di radar molto sensibili, che quando è in volo costa circa 60 milioni di lire all'ora. Con gli U-2 ed elicotteri carichi di pattuglie di salvataggio che pattugliano il terreno, il Blackbird ha cominciato a sorvolare l'area della New York Mountain, altezza circa 4 mila metri. È un aereo che vola così alto, da richiedere che i suoi piloti indossino tute da astronauta.

Adesso si sta cominciando a pensare anche alla possibilità di impiegare satelliti spaziali, quelli stessi che hanno la capacità di vedere gli Scud nel medio oriente. Boschi e neve ricoprono il terreno, rendendo difficile sia la ricerca aerea che quella sul terreno, cominciata domenica scorsa dopo le tempeste di neve del weekend. Ma non si trova nulla, neanche i rottami che le autorità pensano - o sperano - sia ciò che è rimasto dell'A-10 e delle sue bombe. Nulla, nonostante le 200 missioni di salvataggio che hanno impegnato 30 velivoli fino a ieri.

Ridotti a 15, gli aerei che sorvolano le montagne e scattano accurate foto del terreno fino a coprire l'intera area continuano a lavorare intensamente. Il tempo non aiuta. C'è pericolo di valanghe, e le vibrazioni causate dal volo basso degli aerei possono causare delle piccole slavine, sconvolgendo il terreno su cui si sta effettuando la ricerca.

Ora alcuni gruppi di civili si stanno unendo alla caccia all'aereo, ma sono stati avvertiti dei rischi provocati dal reinvenimento di materiali metallici, possibilmente esplosivi.

L'ombra della destra

Negli ultimi 28 anni l'aeronautica americana non ha perduto mai un aereo, con l'eccezione di uno precipitato nel 1988 a Panama, e mai più ritrovato.

È certo che la dinamica dell'incidente attuale è piuttosto bizzarra, e si inserisce in un clima di allarme lanciato dalla Fbi in prossimità dell'anniversario di Waco e Oklahoma, il 19 aprile, considerato dalla destra eversiva americana un appuntamento importante nella guerra contro il governo.

Anna Di Lello



John Moore/Ap

Così il film «Broken Arrow»

L'incidente dell'aereo scomparso è come la trama di «Broken Arrow», il film di John Woo con John Travolta e Christian Slater. Travolta è il maggiore Vic Deakins, un pilota impegnato con il capitano Riley Hale (Christian Slater) in una missione di addestramento sul deserto dello Utah. I due sono alla guida di un B-3 che trasporta due testate nucleari. Deakins fa catapultare il collega, deposita le bombe nel deserto, poi abbandona l'aereo e lo lascia precipitare. Le bombe sono nascoste in un hangar sotterraneo e vendute a una potenza nemica dal mercenario Deakins. La sceneggiatura del film, scritta da Graham Yost (autore di Speed), è stata ispirata da incidenti che si verificano realmente.

Nuove testimonianze al processo contro gli stupri in caserma

Lista per ricattare le soldate Bufera sull'esercito americano

Segnavano su un foglio i nomi delle reclute con cui avevano avuto rapporti sessuali. Una donna: per non finire nell'elenco, non denunciava la violenza.

WASHINGTON. Vicenda giudiziaria, certo, ma, soprattutto, storia dalle ampie implicazioni sociali, di costume. La notizia è questa: alcuni sergenti dell'esercito americano, accusati di stupri e molestie ai danni di reclute nella base di Aberdeen (Maryland), avevano liste delle donne con cui avevano avuto rapporti sessuali, si scambiavano nomi di reclute attraenti e almeno in un caso hanno usato la lista come arma di ricatto. Scenario e dettagli sono emersi da documenti legali e testimonianze al processo, in corte marziale, che si sta tenendo contro il sergente Delmar Simpson.

I sergenti chiamavano «il gioco» la lista delle soldate, e, parlando delle reclute ritenute «disponibili», le definivano «incastrate». Secondo le testimonianze raccolte durante il dibattimento, testimonio rigorosamente coperte da anonimato, in molti casi i rapporti tra i sottufficiali istruttori e le reclute erano consensuali, ma la lista fu usata almeno in un'occasione per ottenere il silenzio di una re-

cluta che voleva denunciare «il gioco». Infatti: testimoniando lunedì al processo contro il sergente Simpson, una soldata di 21 anni ha detto di non aver denunciato lo stupro subito nel 1995 per paura e vergogna. In lacrime e tremante, ha dichiarato dal banco dei testimoni: «Mi vergognavo... e non volevo essere sulla sua lista». A questo punto, il rappresentante dell'accusa le ha chiesto cosa intendesse con quella parola, «la lista», e la ragazza, ancora in lacrime, ha spiegato: «Era una cosa che ci hanno detto quando siamo arrivate; lui e il sergente Tony Cross facevano a gara per vedere chi aveva avuto più donne». Donne i cui nomi finivano, appunto, sulla lista.

Gli scandali sessuali nell'esercito Usa, che finora hanno visto l'incriminazione di dodici sottufficiali, hanno sfiorato nei giorni scorsi anche l'accademia militare di West Point (New York), tre mesi dopo che il primo caso di stupro è stato denunciato nella celebre istituzione militare. Una cadetta, che rischia l'espulsione dall'accade-

mia per aver avuto rapporti sessuali con un compagno di corso, ha infatti detto in una conferenza stampa che non si trattò di un rapporto consensuale, ma di uno stupro. La giovane - ha diciannove anni - ha anche denunciato che l'esercito ha cercato in ogni modo di non far emergere l'episodio e di insabbiare l'indagine.

Ricostruendo davanti ai giornalisti la sua vicenda, ha raccontato della sua amicizia con un cadetto del secondo anno che a un certo punto era diventata difficile da gestire. Nel novembre scorso, il cadetto la attirò nella sua stanza dove la ragazza sarebbe stata «aggredata sessualmente». Un altro caso, dunque, di cui si parlerà molto nei prossimi giorni. Un'udienza giudiziaria, infatti, è già prevista a West Point per domani.

«Spero che quando i fatti verranno chiariti, mi sarà permesso restare in un'istituzione che amo molto e che non vorrei proprio lasciare», ha detto commossa la giovane ai giornalisti alla fine della conferenza stampa.

Inchiesta funicolare

Genova Poche piste e falsi allarmi

GENOVA. Indagini degli inquirenti a 360 gradi, decine di falsi allarmi, che hanno intasato i centralini dei giornali e del pronto intervento. E, in fondo, un'straordinaria caduta pubblicitaria per la funicolare di Granarolo, presa di mira lunedì mattina da un misterioso bombardiere che collega la stazione di Principe alle alture della città, Genova si è trovata soprattutto a far fronte all'orda scatenata dei mitomani. Parecchi emuli dell'attentatore, armati però soltanto di telefono, si sono divertiti a segnalare bombe a destra e a manca, costringendo gli uomini delle forze dell'ordine ad un vero e proprio superlavoro per controllare le segnalazioni, risultate alla fine tutte infondate.

Il più tempestivo, ed insonne, è stato un tale che, allo scoccare della mezzanotte, ha telefonato al 113 annunciando una bomba sulla Sopraelevata, l'arteria stradale sospesa che, costeggiando il porto, collega il ponente e il levante della città. Dalle 7,30 alle 10 - e dunque in sospetta coincidenza con gli orari scolastici - una autentica grandinata di allarmi si è rovesciata ancora sul 113 e sui centralini della Questura e dei giornali: «c'è una bomba al Vittorio Emanuele... all'istituto nautico di piazza Palermo... alla Gastaldi...». E così via, fino a sera.

Quanto alla funicolare scampata all'attentato, il day after ha registrato una imprevista crescita di utenza: ai soliti pendolari, si sono aggiunti molti curiosi. I primi per niente intimoriti dal rischio corso; gli altri attirati da un clamore giornalistico che ha avuto il merito di far riscoprire a molti genovesi l'esistenza della vecchia romantica tramvia, con vista mozzafiato su un panorama urbano arido ed esotico.

Sotto tutto questo spumeggiare mediatico, il lavoro silenzioso degli inquirenti, alla ricerca di una traccia che li conduca agli attentatori. Nessuno, almeno ufficialmente, azzarda ipotesi, e le indiscrezioni che trapelano rivelano il prevedibile schema operativo di routine: «esplorazioni» negli ambienti dell'eversione anni '70 e '80; accertamenti sistematici sulle persone con precedenti penali per detenzione di materiale esplosivo; appelli al cittadino che per primo ha dato l'allarme, e ad eventuali altri testimoni, a farsi vivi, con tutte le migliori garanzie di sicurezza e discrezione, per mettere insieme un identikit del bombarolo.

Qualcuno ha segnalato un nostalgico graffito in un vicolo del Molino: «torneremo», firmato Brigate rosse e stella a cinque punte. Ma pare che la scritta sia vecchia, e difficilmente collegabile con i cinque candolotti di nitroglicerina piazzati lunedì vicino alla cremagliera della funicolare di Granarolo.

Rossella Michienzi

I vigili a Torino «Padre, piange la madonnina»

TORINO. «Ieri sera i vigili del fuoco mi hanno chiamato perché venissi a vedere la statua della Madonna che piangeva». Lo ha raccontato il parroco del Duomo di Torino, don Francesco Cavallo, al cardinale Giovanni Saldarini che oggi pomeriggio ha visitato la Cattedrale di San Giovanni, parzialmente coinvolta dal rogo che ha gravemente danneggiato la Cappella del Guarini e il palazzo Reale. «Per carità, ci mancherebbe anche questo...», ha tagliato corto l'arcivescovo, che non si è nemmeno avvicinato alla cappella dov'è custodita la statua. Si tratta di una Madonna in terracotta risalente alla prima metà del Quattrocento, dorata in epoca recente. Fu portata nella Cattedrale nel 1490: prima si trovava in una delle tre chiese che sorvegliano nel luogo in cui fu costruito il Duomo. È la chiesa di Santa Maria Maggiore che il popolo chiamava Della Madonna Grande. Osservando la statua, che è protetta in una teca di vetro, si nota soltanto una piccola macchia sotto l'occhio sinistro e un luccichio.

Belgio, in diretta tv i risultati dell'inchiesta: «La scomparsa di Loubna trattata come furto di un portafoglio»

«Guerra tra polizie mentre Dutroux uccideva»

Ieri la relazione della commissione alla Camera belga. «Le bambine potevano essere salvate». Confermate le coperture.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Il nome del «mostro», il Marc Dutroux di Marcinelle, quello che rapiva e sevizava le ragazzine nella cantina-prigione, è risuonato più volte nell'aula della Camera belga dove la commissione d'inchiesta, che porta il suo nome e quello del suo complice, l'organizzatore di orge Michel Nihoul, ha presentato un rapporto di trecento pagine dopo cinque mesi e mezzo di un lavoro d'inchiesta, forte dei poteri giudiziari, sulla tragedia delle bambine inghiottite dalle reti pedofile. Uno dei relatori, la deputata francofona Nathalie T'Serclaes, ha detto, in diretta tv ed in un'aula immersa nel silenzio: «Se si fosse agito con decisioni corrette nel 1995, le bambine sarebbero, senza dubbio, state ritrovate, e probabilmente ancora in vita». L'altro relatore, il deputato fiammingo, Renaat Landuyt, ha aggiunto: «La sparizione della piccola Loubna venne considerata come il furto di un portafoglio. I genitori vennero fatti attendere mez-

zora prima di poter presentare la denuncia». I «mostri», invece di prenderli e di renderli innocui, sono stati lasciati indisturbati a proseguire i loro loschi traffici, e quelli che dovevano essere forti sospetti e quelli che dovevano assicurarsi, per tempo, alla giustizia, prima che mandassero a morte Julie Lejeune e Melissa Russo, An Marchal, Eefje Lambrechts e Loubna Benaissa, si facevano la guerra tra loro, polizia giudiziaria contro gendameria, polizia contro magistratura. «C'è stato un clamoroso insuccesso nelle indagini perché tra l'uno e gli altri non si passavano le informazioni», ha detto con voce grave la relatrice. Il rapporto che il Belgio ha atteso con trepidazione ha offerto ieri una fotografia impietosa, a volte allucinante, della condizione in cui si trova tuttora, l'apparato investigativo e di sicurezza del Belgio. La commissione ha proposto la riunificazione, in un unico corpo federale, delle varie polizie. In prima fila, nei loro banchi di deputati, il ministro della giustizia, De Clerck, ed il ministro dell'Interno Vande-

Lanotte, hanno ascoltato imperturbabili il rosario delle accuse, udito i nomi di marescialli, dirigenti dei commissariati, capitani di cellule d'indagine, e di magistrati, chiamati in causa per aver commesso, nel corso delle indagini sulle sparizioni di minori, delle manchevolezze talmente macroscopiche da supporre una totale impreparazione o, peggio, una volontà di copertura e di protezione.

Dopo i giorni del dolore, del lutto e della protesta, per i familiari delle vittime e per il Belgio è arrivato un primo momento della verità. Giustizia ancora non è fatta, anche se due dei responsabili sono stati scovati ed imprigionati (Marc Dutroux e Patrick Derochette, l'assassino di Loubna, il cui corpo è stato ritrovato, dopo quattro anni e mezzo, nel garage della stazione di servizio a trecento metri da casa). Il parlamento discuterà il rapporto domani e venerdì lo voterà (il risultato è scontato dopo l'approvazione all'unanimità del rapporto da parte dei commissari) insieme al

prolungamento dei poteri dell'inchiesta per affrontare la parte più delicata dell'«affaire pedofilia», vale a dire delle protezioni al più alto livello. Certo è che ha fatto non poca impressione un passaggio del rapporto che chiama direttamente in causa il marcio chiesta dentro le forze investigative: «L'inchiesta ha rivelato egualmente che esistevano, in seno ai servizi di polizia, forme di criminalità dalle conseguenze negative». Ciò spiega i sospetti sulle coperture di cui ha potuto godere lo stesso Dutroux, con un passatò di informatore, che lo hanno messo al riparo dalle indagini che sono andate più volte a toccarlo ma senza alcuna conseguenza per lui. Nel rapporto non si fanno nomi ma c'è un passaggio in cui si afferma che «basandosi su evidenze palesi», Dutroux, il suo complice Nihoul ed il loro emulo, Derochette, «possono essere stati protetti». Il lavoro della commissione, chiamato l'«inchiesta sull'inchiesta», ha messo in luce aspetti incredibili dell'operato dei vari gangli del sistema giudiziario-investiga-

tivo del Belgio. Basti pensare che i vari filoni d'indagine sulle sparizioni di questa o quella bambina, non sono mai entrati in contatto l'un con l'altro; e che in ciascuna inchiesta, i tratti distintivi sono stati l'atteggiamento strafottente nei riguardi dei parenti delle vittime, le gravi violazioni delle procedure. Tutto è proseguito fin quando, nell'agosto del 1996, un giudice di buona volontà, poi estromesso, trovò la pista giusta per arrivare a Dutroux. La costituzione della commissione è stata il frutto della protesta popolare in seguito alla quale il governo Dehaene ha promesso pulizia e riforme. Adesso, i belgi attendono provvedimenti disciplinari e processi nei confronti dei responsabili. Ma lo sguardo va alla data del 30 settembre quando la commissione dovrà rispondere al quesito sulle protezioni ed ai provvedimenti dell'esecutivo per riorganizzare un sistema penale che «minaccia di mettere in pericolo lo stato di diritto».

Sergio Sergi